

Josemaría Escrivá de Balaguer

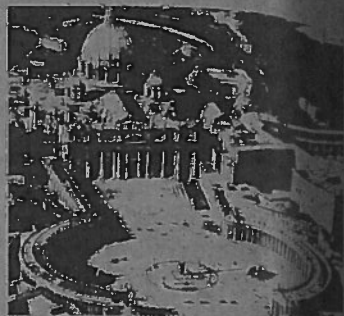
Fondatore dell'Opus Dei

L'università al servizio del progresso umano

Lo prossimo 17 maggio, in piazza San Pietro, sarà beatificato il fondatore dell'Opus Dei, il Venerabile Josemaría Escrivá, 17 anni dopo la morte, avvenuta a Roma il 26 giugno 1975.

La causa di beatificazione fu aperta il 19 febbraio 1981. Alla Santa Sede erano pervenute migliaia di lettere che chiedevano l'apertura della causa: fra i firmatari, 69 cardinali, 241 arcivescovi, 987 vescovi, 41 superiori generali di ordini e congregazioni religiose, esponenti del mondo della cultura e della scienza, oltre a comuni fedeli di tutto il mondo. Un'altissima percentuale di queste lettere è stata scritta da persone che, avendo frequentato il fondatore, rendevano testimonianza per esperienza vissuta della santità della sua vita. Dal 1981 alla fine del 1986 ebbero luogo, a Roma e a Madrid, due processi sulla vita e le virtù di monsignor Escrivá. Nel corso di 980 sedute furono raccolte le deposizioni di 92 testimoni, che avevano avuto una consuetudine diretta con il Servo di Dio. Furono raccolti tutti i suoi scritti editi ed inediti. Un'équipe di teologi, di canonisti e di storici, con l'aiuto di esperti in informatica, sotto la direzione del Postulatore e con il controllo del Relatore della Causa, il P. Ambrogio Eszer O.P., provvide all'esposizione sistematica delle prove. Il risultato di questo lavoro fu consegnato alla Congregazione per le cause dei Santi nel mese di giugno del 1988. Un anno e due mesi dopo, il Congresso dei consultori teologi espresse parere favorevole; positivo fu anche il voto della Commissione dei cardinali ed arcivescovi. Così, nella primavera del 1990, fu emesso il decreto sull'eroicità delle virtù. Il testo del decreto affermava: «Vero pioniere, già alla fine degli anni Venti, dell'intrinseca unità della vita cristiana, il Servo di Dio proiettò la pienezza della contemplazione nel bel mezzo della strada e richiamò tutti i fedeli ad inserirsi nel dinamismo apostolico della Chiesa, ognuno dal posto che occupa nel mondo». Migliaia di fedeli in tutto il mondo ricorrono abitualmente all'intercessione del Venerabile Josemaría Escrivá. Il 6 luglio del 1991 è stato promulgato il decreto che riconosce il carattere miracoloso di una guarigione, attribuita alla sua intercessione, da una grave malattia tumorale. Il numero rilevante di testimonianze che attestano la fama di santità del fondatore mostra che la beatificazione di monsignor Escrivá è la risposta della Chiesa ad un sentire ampiamente diffuso nel popolo di Dio.

La Fondazione Rui deve molto al suo incoraggiamento ad operare nella società al servizio degli altri uomini. La sua grande passione per il mondo universitario e per la formazione della gioventù ha costituito un valido punto di riferimento per il lavoro svolto in questi trentatré anni. Riportiamo, pertanto, in questo articolo alcune sue dichiarazioni sul ruolo dell'Università rilasciate durante un'intervista nel 1967 ("L'Università al servizio della società attuale", Intervista raccolta da Andrés Garrigó, pubblicata nella "Gaceta Universitaria" di Madrid il 5/10/67 e raccolta nel volume *Colloqui con Monsignor Escrivá* edito dalle Edizioni Ares).



La beatificazione di Josemaría Escrivá

Monsignore, vorremmo che ci dicesse quali sono, a suo avviso, i fini essenziali dell'università, e in quali termini colloca l'insegnamento della religione nell'ambito degli studi universitari.

L'università deve assumere una posizione di primaria importanza nello sforzo per promuovere il progresso umano: lo sapete bene, perché ne state facendo esperienza o quanto meno lo desiderate. I problemi attuali della vita dei popoli, infatti, sono mol-



La beatificazione di Josemaría Escrivá



teplici e complessi - di ordine spirituale, culturale, sociale, economico, ecc. - ed è necessario che la formazione che l'università deve dare abbracci tutti questi aspetti. Non basta il desiderio di lavorare per il bene comune; la strada per rendere operante questa aspirazione è la formazione di uomini e di donne capaci di acquistare un'adeguata preparazione, e capaci di comunicare agli altri i frutti della pienezza da essi raggiunta. La religione è la più grande ribellione dell'uomo che non si rassegna a vivere come una bestia, dell'uomo che non si adatta - non si dà pace - finché non conosce e non stabilisce una comunicazione con il suo Creatore: lo studio della religione è una necessità fondamentale. Un uomo privo di formazione religiosa non è del tutto formato. Per questo la religione deve essere presente nell'università; e deve essere insegnata al livello più alto, scientifico, di buona teologia. Un'università in cui la religione è assente, è un'università incompleta: perché ignora una dimensione fondamentale della persona umana, che non esclude - anzi richiede - le altre dimen-

Il Fondatore dell'Opus Dei con alcuni studenti universitari nel centro convegni di Urio, sul lago di Como, nell'agosto 1973

sioni. D'altro canto, nessuno può violare la libertà delle coscienze: l'insegnamento della religione deve essere libero, anche se il cristiano sa che, se vuole essere coerente con la sua fede, ha il grave obbligo di raggiungere una buona formazione in questo campo, l'obbligo quindi di possedere una cultura religiosa: una dottrina, cioè, che sorregga la sua vita e gli consenta di essere, con l'esempio e la parola, testimone di Cristo.

In questa tappa storica vi è un'acuta preoccupazione per la democratizzazione della scuola, per facilitarne l'accesso a tutte le classi sociali, e non si concepisce l'università senza una proiezione o una funzione sociale. Come intende lei questa democratizzazione? Come può svolgere l'università la sua funzione sociale?

È necessario che l'università formi negli studenti una mentalità di servizio: servizio alla società promuovendo il bene comune con il lavoro professionale e con la loro azione nella vita pubblica. Gli universitari hanno bisogno di sentirsi responsabili e di vivere una sana inquietudine per i problemi di tutti, e di essere animati da un senso di generosità che li spinga ad affrontare questi problemi e a collaborare alla loro soluzione. Offrire tutto questo agli studenti è un compito dell'università.

Tutti coloro che sono veramente capaci devono poter accedere agli studi superiori, qualunque sia la loro estrazione, sociale, la situazione economica, la razza o la religione. Finché sussisteranno barriere di questo genere, la riforma democratica della scuola sarà soltanto una frase priva di contenuto. In breve, l'università deve essere aperta a tutti, e d'altro canto deve formare i suoi studenti in modo che il loro futuro lavoro professionale si svolga al servizio di tutti.

Di fronte al panorama, che si osserva in tutto il mondo, di tanta gente che soffre nel corpo e nello spirito o che giace nella miseria, molti studenti si sentono chiamati in causa e vorrebbero intervenire attivamente. Quali sono gli ideali sociali che lei proporrebbe a questi giovani intellettuali di oggi?

L'ideale è, anzitutto, la realtà di un lavoro ben fatto, la preparazione scientifica adeguata durante gli anni di università. Su questa base, si può pensare poi ai mille ambienti di tutto il mondo che hanno bisogno di braccia, che attendono un contributo personale, impegnativo e sacrificato. L'università non deve formare uomini che poi si dedichino a godere egoisticamente dei benefici ottenuti con gli studi, ma deve prepararli a un lavoro di generoso appoggio al prossimo, di fraternità cristiana.

Tante volte questa solidarietà si limita a manifestazioni verbali, se non a chiasse sterili o dannose: io misuro la solidarietà sul metro delle opere concrete di servizio, e conosco migliaia di casi di studenti di tante nazioni, che hanno rinunciato a costruirsi il loro piccolo mondo privato, dandosi agli altri mediante un lavoro professionale che si sforzano di realizzare con perfezione umana, in attività di istruzione, di assistenza, di promozione sociale e così via, con uno spirito pieno di gioventù e di gioia.

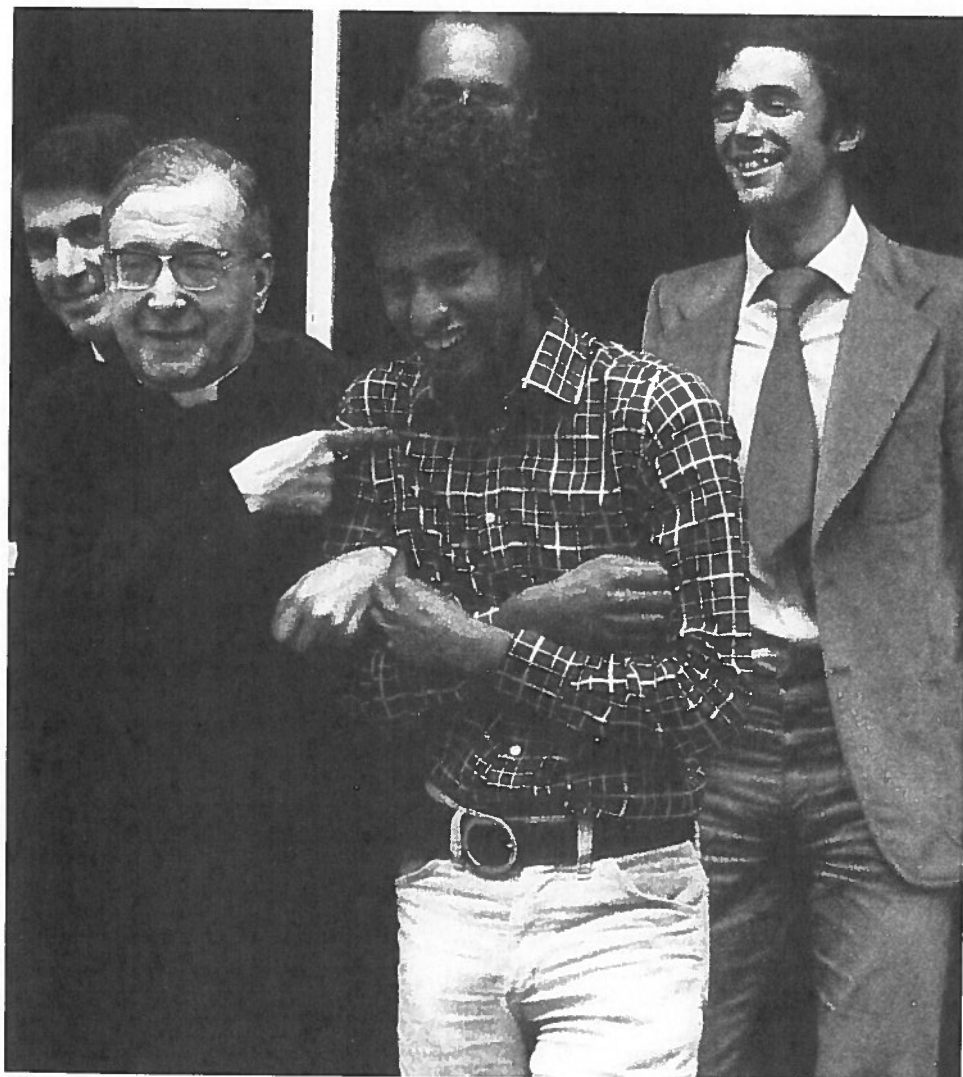
Di fronte alla situazione politico-sociale del nostro Paese e delle altre nazioni di fronte alla guerra, all'ingiustizia o all'oppressione, qual è, secondo lei, la responsabilità dell'università e quale quella dei docenti e degli studenti? Può l'università, in qualsiasi caso, ammettere nel proprio territorio lo svolgimento di attività politiche da parte di studenti e di docenti?

Innanzitutto desidero chiarire che in questo colloquio espongo la mia opi-



La beatificazione
di Josemaría Escrivá

Formazione
e fraternità
cristiana



La beatificazione
di Josemaría Escrivá

Monsignor Escrivá con uno
studente kenyota, ad Urio

nione, quella cioè di una persona che dai sedici anni - ora ne ho sessantacinque - a oggi non ha mai perso contatti con l'università. Esprimo su questo argomento il mio modo personale di vedere, non quello dell'Opus Dei che, in tutto ciò che riguarda gli affari temporali e opinabili, non vuole né può fare nessuna scelta - ogni socio dell'Opera adotta e manifesta liberamente il proprio parere personale, di cui assume personalmente la responsabilità -, giacché il fine dell'Opus Dei è esclusivamente spirituale.

Tornando alla sua domanda, mi pare che sarebbe necessario, in primo luogo, mettersi d'accordo su che cosa intendiamo per politica. Se dicendo politica intendiamo l'interesse e l'impegno per la pace, la giustizia sociale, la libertà di tutti, allora, in questo senso, tutti coloro che fanno parte dell'università, e l'università come tale, hanno il dovere di ispirarsi a questi ideali e di promuovere l'impegno per risolvere i grandi problemi della vita umana. Se per politica invece intendiamo la soluzione concreta di un determinato problema, scartando altre soluzioni possibili e legittime, in contrapposizione a quanti propongono il contrario, allora penso che non è l'università la sede in cui debba prendersi una decisione in merito. L'università è il luogo in cui ci si prepara a risolvere questi problemi; è la casa comune, il luogo di studio e di amicizia; il luogo in cui debbono convivere in pace persone di diverse tendenze che esprimono in ogni momento il legittimo pluralismo esistente

nella società.

Nell'ipotesi che le circostanze politiche di una nazione arrivassero a una tale situazione, per cui un docente o uno studente universitario, vedendosi privato degli strumenti legittimi per evitare il danno generale del Paese, ritenesse in coscienza preferibile la politicizzazione dell'università, non potrebbe agire in tal senso, facendo uso della propria libertà?

Nell'ipotesi che in una nazione non esista la benché minima libertà politica, forse l'università potrebbe snaturarsi, cessando di essere la casa comune per diventare il campo di battaglia di opposte fazioni. Ma io ritengo tuttavia che sarebbe preferibile dedicare questi anni a una seria preparazione, all'acquisto di una mentalità sociale, per far sì che coloro che domani avranno un ruolo direttivo - ossia gli studenti di oggi - non finiscano essi stessi per cadere in questa malattia che è l'avversione per la libertà personale. Se l'università si trasforma in una tribuna di discussione e di decisione su problemi politici concreti, è facile che si finisca per perdere la serenità accademica e che gli studenti acquistino una mentalità faziosa; e così l'università e il Paese si trascineranno sempre dietro la piaga cronica del totalitarismo, poco importa di quale marca.

Sia ben chiaro che quando dico che l'università non è il luogo adatto per far politica, non escludo, bensì auspico, sbocchi politici normali per tutti i cittadini. Il mio pensiero a questo riguardo, è ben preciso: ma non voglio aggiungere altro, perché la mia missione non è politica ma sacerdotale. Le cose di cui parlo rientrano invece nella mia competenza, perché mi considero uomo d'università: e tutto ciò che concerne l'università mi appassiona. Non faccio politica, non voglio né posso farla; ma la mia mentalità di giurista e di teologo - nonché la mia fede cristiana - mi spingono a schierarmi sempre a favore della legittima libertà di tutti gli uomini.

Nessuno può pretendere di imporre nelle questioni temporali dogmi che non esistono. Di fronte a un determinato problema, qualunque esso sia, la soluzione è questa: prima studiare a fondo, e poi agire in coscienza, con libertà personale e con responsabilità altrettanto personale.

Quali sono, a suo avviso, le funzioni che spettano alle associazioni od organismi rappresentativi studenteschi? Come dovrebbero essere impostati i rapporti con le autorità accademiche?

Mi domandate un parere su una questione molto vasta. Non scenderò quindi ai particolari: mi limiterò ad alcune idee generali. Penso che gli organismi rappresentativi studenteschi debbano intervenire negli affari specificamente universitari. Ci devono essere dei rappresentanti - liberamente eletti dai loro colleghi - che curino i rapporti con le autorità accademiche, nella consapevolezza di dover lavorare in armonia, in un'impresa comune: ecco un'altra buona occasione di offrire un vero servizio.

Ci vuole uno statuto che assicuri l'efficacia di questo servizio, secondo criteri di giustizia e di razionalità: le questioni devono essere ben elaborate e attentamente meditate; se le soluzioni che vengono proposte nascono da uno studio serio, dall'impegno di edificare e non dalla smania di sollevare opposizioni, acquistano autorevolezza e si impongono da sole. Ma per raggiungere questi obiettivi è indispensabile che i dirigenti degli organismi rappresentativi siano dotati di una seria preparazione: bisogna che amino anzitutto la libertà degli altri, e poi la propria libertà con la responsabilità che ne consegue; bisogna che non cerchino il successo personale e non si attribuiscono competenze che non hanno,



La beatificazione di Josemaría Escrivá

**Aspetti diversi
dell'autonomia
nell'insegnamento**

ma che perseguano il bene dell'università, che è il bene dei loro colleghi di studio. E bisogna infine che gli elettori scelgano i loro rappresentanti in base a queste doti, e non in base a criteri estranei al buon funzionamento della loro *Alma mater*: solo in questo modo l'università sarà un luogo di pace, un'oasi di sereno e nobile fermento, capace di favorire lo studio e la formazione di tutti.

Come concepisce lei la libertà di insegnamento, e in quali condizioni la ritiene necessaria? In tal senso, quali compiti devono essere riservati allo Stato in materia di istruzione superiore? Lei è del parere che l'autonomia sia un principio fondamentale dell'organizzazione dell'università? Potrebbe indicarci a grandi linee la base sulla quale dovrebbe poggiare un sistema universitario autonomo?

La libertà d'insegnamento non è se non un aspetto della libertà generale. Ritengo la libertà personale necessaria a tutti e in tutto ciò che è moralmente lecito. Libertà di insegnamento, dunque, a tutti i livelli e per tutte le persone. Ciò significa che ogni persona o ente idoneo deve avere la possibilità di istituire centri di istruzione a parità di condizioni, senza limitazioni inutilmente restrittive. La funzione dello Stato dipende dalla situazione sociale: è diverso il caso della Germania da quello dell'Inghilterra, del Giappone da quello degli Stati Uniti, tanto per citare dei Paesi con strutture educative assai differenti. Lo Stato ha delle evidenti funzioni di promozione, di controllo, di vigilanza. E ciò comporta che all'iniziativa privata e a quella statale siano offerte le stesse possibilità: la funzione di vigilanza non consiste nel porre ostacoli, né nell'impedire o restringere la libertà.

È per questo che ritengo necessaria l'autonomia dell'insegnamento: dire autonomia equivale a dire libertà d'insegnamento. L'università, come ente, deve avere l'indipendenza di un organo in un corpo vivo: la libertà di compiere la sua funzione specifica al servizio del bene comune. Alcuni aspetti di un'effettiva realizzazione di questa autonomia possono essere: la libertà di scelta dei docenti e degli amministratori, la libertà di elaborazione dei piani di studio; la facoltà di costituire un proprio patrimonio e di amministrarlo. In altri termini, favorire tutte le condizioni necessarie per far sì che l'università viva di vita propria. Se avrà in sé questa vita, potrà anche trasmetterla, a beneficio di tutta la società.

Si avverte nell'opinione pubblica studentesca una critica sempre crescente contro l'istituto della cattedra vitalizia. Lei ritiene giustificata questa opinione?

Sì. Pur riconoscendo l'alto livello scientifico e umano dei docenti spagnoli, preferisco il sistema del libero contratto. Penso che il libero contratto non arrechi danno economico al docente, mentre costituisce uno stimolo per far sì che il titolare di cattedra non abbandoni mai il lavoro di ricerca e l'approfondimento della sua materia. In tal modo si evita anche che la cattedra sia considerata come un feudo, piuttosto che come un posto di servizio. Non escludo la possibilità che l'istituto della cattedra vitalizia possa dare dei buoni risultati in qualche Paese, e nemmeno che con questo sistema vi siano cattedratici molto competenti, e capaci di fare della loro cattedra un autentico servizio universitario. Ma ritengo che il sistema del libero contratto favorisca il moltiplicarsi di casi del genere, fino a permettere di raggiungere la meta ideale, e cioè che questi casi rappresentino la quasi totalità.

Lei non crede che - dopo il Vaticano II - siano ormai sorpassati i concetti di "scuole della Chiesa", "scuole cattoliche", "università cattoliche", ecc.? Non le sembra che tali concetti compromettano indebitamente la Chiesa o diano l'impressione di situazioni di privilegio?



La beatificazione
di Josemaría Escrivá

Nella scuola
ampio spazio
di apostolato

Non sono di questo avviso, se per scuole della Chiesa, scuole cattoliche, ecc., intendiamo il risultato del diritto che hanno la Chiesa, gli Ordini e le Congregazioni religiose di istituire centri di istruzione. Creare un collegio o una università non è un privilegio ma un onere, quando si vuole che sia un centro aperto a tutti e non solo alle persone dotate di un certo reddito. Il Concilio non ha preteso di dichiarare superate le istituzioni scolastiche confessionali; ha solo voluto far capire che c'è un'altra forma - che è anzi più necessaria e più universale, ed è praticata da tanti anni dai soci dell'Opus Dei - di presenza cristiana nella scuola: e cioè la libera iniziativa dei cittadini cattolici che hanno come professione l'attività educativa, sia nelle istituzioni promosse dallo Stato che altrove. È questa un'altra prova della piena consapevolezza che la Chiesa oggi ha della fecondità dell'apostolato dei laici.

Devo riconoscere, d'altro canto, che non nutro simpatia per espressioni come "scuola cattolica", "collegi della Chiesa", e simili, anche se rispetto quanti pensano il contrario. Preferisco che le cose si riconoscano dai loro frutti, non dal nome che portano. Una scuola sarà effettivamente cristiana quando, pur essendo una delle tante, ma sforzandosi di elevare costantemente il proprio livello, svolge un'opera formativa completa - anche sotto il profilo cristiano -, nel rispetto della libertà personale e adoperandosi per risolvere gli urgenti problemi di giustizia sociale. Purché si raggiungano questi obiettivi, poco importa il nome. Personalmente, ripeto, preferisco evitare queste qualifiche.

Nella sua qualità di fondatore dell'Opus Dei e di animatore di una vasta serie di istituzioni universitarie in tutto il mondo, potrebbe dirci per quali motivi l'Opus Dei ha dato vita a tali istituzioni e qual è, nelle linee essenziali, l'apporto dell'Opus Dei a questo grado di istruzione?

Lo scopo dell'Opus Dei è far sì che molte persone, in tutto il mondo, sappiano, in teoria e in pratica, che è possibile santificare le loro attività ordinarie, il loro lavoro di ogni giorno; che è possibile tendere alla santità cristiana nel bel mezzo della strada, e cioè senza dover abbandonare gli impegni ai quali il Signore ci ha voluto chiamare. Pertanto, l'apostolato più importante dell'Opus Dei è quello che ciascuno dei soci svolge individualmente, per mezzo del lavoro professionale realizzato con la massima perfezione umana - nonostante che né io né gli altri siamo esenti da errori personali - in tutti gli ambienti e in tutti i Paesi: perché appartengono all'Opus Dei persone di circa settanta nazioni, di ogni razza e condizione sociale. Oltre a questo, l'Opus Dei, come istituzione, in collaborazione con tantissime persone che non appartengono all'Opera - e che spesso non sono cristiane -, promuove delle attività d'apostolato sue proprie, con le quali cerca di contribuire alla soluzione di tanti problemi che affliggono il mondo attuale. Si tratta di istituzioni educative o assistenziali, centri di promozione sociale e di qualificazione professionale, e così via. Fra tutte queste attività ci sono anche le istituzioni universitarie di cui mi parlate. Le caratteristiche che esse presentano potrebbero ridursi a queste: in primo luogo, l'educazione alla libertà personale e alla responsabilità anch'essa personale.

Con libertà e responsabilità è un piacere lavorare, i risultati non mancano e non c'è bisogno di controlli o di vigilanza: perché tutti si sentono a casa propria, e un semplice orario è più che sufficiente. In secondo luogo, lo spirito di convivenza, senza discriminazioni di nessun genere. È la convivenza che forma la personalità; nella convivenza ciascuno impara che, per poter esigere il rispetto della propria libertà, deve saper rispettare la libertà altrui. E infine, lo spirito di fraternità umana: i talenti personali debbono essere messi al servizio degli altri, altrimenti servono a ben poco. Le opere d'apostolato che l'Opus Dei ha creato in tutto il mondo sono sempre al servizio di tutti: perché sono un servizio cristiano.



La beatificazione
di Josemaría Escrivá

**Tendere alla santità
nel bel mezzo
della strada**